

GIUSEPPE MAZZINI E LA REPUBBLICA ROMANA⁽¹⁾

L'atto audace e d'immodestia con cui riferiamo ciò che è l'impressione d'uno sguardo a sì alto maestro, la cui azione complessa e grandiosa fu benefica alla patria, in particolare, durante la sua vita, e perchè eternata negli scritti lo è anche all'umanità, sia giustificato dalla forza d'amore, che ogni bellezza d'idea suscita ed alimenta.

Bellezza d'idea, forte espressione di vita, dolcezza d'amore e fede capace di smorzare ogni paura per la sfortuna del passato, di attenuare ogni dolore di ravvivare ogni energia, di squarciare ogni limite al pensiero per ricondurlo alla fissazione di quel punto che è unica fonte d'ogni vita.

È la visione esatta nella grandiosità della concezione, e nell'altezza del pensiero: anzi, la visione della verità appunto perchè solo guardando sublime la si poteva scorgere, ed il procedere deciso mentre più l'avvenire s'effettuava come era preveduto, e più si era avviliti da coloro che in esso non avevano creduto; ed il trionfo che va e va affermandosi quasi in una confusione inestricabile, più che di avvenimenti, di coscienze sperdute ed incerte.

E non è stata, nè è ora idolatria. Per Lui è stata e sarà la stima l'ammirazione l'ossequio devoto di discepoli, che tanto più valgono quanto più son capaci d'imparare, non ciecamente, dal maestro. L'idolatria non spetta a chi ha toccato le vette del Mazzini, e questa è pure una ragione di sua grandezza: d'aver, operando energicamente fermamente intransigentemente come volevano i tempi, affermato l'alto ed insostituibile bene della libertà.

Non la libertà esistente nella parola, e che, spudoratamente definita completa in ciò in cui nulla può limitarla, equivale a servitù; ma quella che vive nell'animo e s'esplica nell'opera, ed è intiera per l'uomo, e dà alimento a tutte le forze dello spirito, a cui sottomette, perchè ubbidiscano, quelle fisiche, per creare la dignità e la forza intelligente della persona. E queste furono idee in lui vive e costanti, idee che assorbì dalla città in cui nacque ed in cui visse gli anni della giovinezza; dall'ampiezza del mare ove può lanciarsi ogni coraggioso alla sfida ed al trionfo; dalla varietà dei monti, dall'aura che li accarezza e dalle raffiche ammonitrici della necessità della forza, dalla storia delle audacie di Genova, per la quale il

(1) Conversazione tenuta all'Istituto mazziniano il 10 marzo dell'anno XVII.

mondo non fu mai vasto; idee che ancor più trasse dalla mente e dall'animo proprio.

Amore della libertà, ed una concezione del giusto, che dona all'animo una serena invulnerabilità, che gli fu guida in ogni campo, ma che ha destato in lui il grido più alto, che tutti riscosse ed animò, in quello politico e per la patria. Fu la fiamma di quest'amore che, adolescente lo restrinse alla meditazione, e giovane lo portò al pericolo. E fu carbonaro e congiurò e soffrì, e dalle sofferenze si sprigionò il fascio di luce che corresse i principi che avevano saputo animare i popoli, e si affermò la *Giovane Italia*. Non sognando, ma con ogni cura studiando e analizzando il passato, ricostruì la concezione dell'avvenire.

Ire terrori ingiurie calunnie, e l'azione subdola e spietata di cento polizie, che si sentono impotenti nella loro forza; perchè non si frena una potenza che sgretola e determina scoscendimenti; è tutto un mondo che assalito da una coorte audace, che è da lui guidata e che si sente non si vede, sta per precipitare. E per ritardare il precipizio si fa scorrere sangue, quasi si potesse ancora giustificare quello che da sapienza non schiava e da purezza di cuore è giudicato solo pertinente al passato.

Corse sangue e corsero lagrime; e fu la conoscenza del dolore ne' suoi strazi intimi, e fu la prova interminabile dell'esilio, di cui pure egli aveva saputo intravedere tutte le pene. Agli afflitti non manca il conforto indispensabile perchè si risolvano tanto da non essere immersi nella disperazione: ed al Mazzini non mancò per la formidabile sorgente di fede che era nell'animo suo, e per le benedette creature, che in un mondo ove non era il suo cielo ed il caldo degli affetti delle persone sue, seppero impedire il gelo che lo rodesse.

Quando nel 1846 d'ogni intorno si diffuse l'entusiasmo patriottico per l'elezione ed i primi atti di Pio IX, il Mazzini non poteva entusiasinarsi, come di troppi avvenne: non poteva rinnegare nè i propri principi nè il proprio programma. Tanto più facilmente all'infatuazione popolare resiste, e meno si lascia ingannare chi ha forza di convinzione ed acutezza d'analisi degli avvenimenti. Perciò il giudizio che il Mazzini, in una lettera del tutto privata ha dato di papa Mastai, se non è, forse, completo, è corrispondente in parte alla verità: « Pio IX è un brav'uomo, desideroso che i suoi sudditi stiano alquanto meglio di prima: ecco tutto ». Quel brav'uomo era principe, ed agiva precisamente così: aveva amnistiato i condannati politici, ma in ogni atto che li riguardasse la polizia, con segni convenzionali, li doveva tenere ben distinti dagli altri; dei libri del Gioberti poteva entrare nello stato pontificio il *Primato* ma non il *Gesuita moderno*; approvava le proteste del cardinale Ciacchi dell'agosto del '47, ed alle adunanze del Circolo romano interveniva il

fratello del segretario di stato conte Pietro Ferretti perchè ascoltasse « con le sue orecchie le opinioni del popolo deciso a spingere il governo a permettere che i volontari *dessero* la mossa da Roma, ed uniti alle truppe di linea formassero un campo imponente per numero e più per forza morale » (come ha scritto in una lettera uno dei più accesi innovatori, Giovanni d'Andrea); ma tutta l'importanza veniva data alle trattative diplomatiche che nell'autunno ponevano fine alla troppo rumorosa, se consideriamo la modestia e la natura dei fatti che l'hanno conclusa, e pur tanto ammonitrice, nella grandiosità dell'entusiasmo e delle speranze che l'hanno accompagnata, questione di Ferrara; « il governo romano — tuonerà il Brofferio — mancò alla sua missione, mancò alla sua parola: e gl'italiani avrebbero fin da quel giorno dovuto apprendere a giudicar meglio gli intendimenti del pontefice ».

Ed allora ben aveva avuto ragione il Mazzini di non aver fiducia nè in pontefici nè in principi nè nella diplomazia. Annotò nella sua autobiografia Tommaso Cooper: « Mazzini stesso era la nostra grande sorgente d'ispirazione. Ci assicurò — e questo molti mesi prima che accadesse — che una rivoluzione europea era alle porte, una rivoluzione che caccerebbe Luigi Filippo dal tronco e metterebbe in pericolo il trono degli altri. Questo affermò fin dal settembre del 1847, quando questi eventi sembravano del tutto impossibili a molti di noi ». La rivoluzione scoppiò, ed iniziata in Francia si diffuse in Austria in Ungheria in Germania nella Lombardia e nella Venezia. Già prima si erano avuti moti in Sicilia e nell'Italia meridionale. Nello stato pontificio si fremeva; non si era in guerra con l'Austria, o meglio, non lo era il governo; ma il 31 marzo i civici di Ravenna di Ferrara e di Comacchio, costretto il comandante alla resa, entravano, insieme con le truppe svizzere, nel forte di quest'ultima città. Si movevano verso il Po colonne di volontari e truppe di linea; comitati delle diverse città erano in relazione coi governi di Milano e di Venezia; il ministero pontificio di cui aveva il portafogli dell'interno Gaetano Recchi, già tanto implicato nelle vicende emiliane del 1831, presentava il 23 aprile a Pio IX le dimissioni, perchè il papa non voleva la guerra all'Austria; il 29 aprile il papa pronunciava l'allocuzione in concistoro. Non si era adunque in guerra, ma si lasciavano partire volontari; non si compivano atti di ostilità troppo palesi dai cardinali legati dell'Emilia più vicini alla frontiera del Po ed alle coste dell'Adriatico lungo le quali incrociavano navi austriache, ma si raccoglievano nelle città danari ed oggetti per i combattenti e per i fratelli lombardi e veneti.

Mazzini nel '48, dal 7 aprile, era a Milano; vi fondava e dirigeva *L'Italia del popolo*, che cercava di diffondere anche alla destra del Po. Egli e gli amici suoi erano inquieti; scriveva uno di questi, il Ripari, il 16 maggio a Carlo Grillenzoni ferrarese: « si

va buccinando di un novello trattato di Campofornio »; ed il Mazzini allo stesso il giorno dopo: « Siam convinti d'esser l'unico partito che possa unificare non due o tre parti d'Italia, ma l'Italia ». Poco prima della capitolazione di Milano del 5 agosto, egli si recava alla legione di Garibaldi; e scrisse di lui il colonnello Medici, comandante della colonna inglese: « La mia colonna, sempre inseguita dal nemico, minacciata ad ogni istante di annientamento da una forza assai superiore non vacillò mai, ma tenne il nemico a bada fino all'ultimo. In questa marcia l'intrepidità e la decisione che Mazzini possiede in massimo grado, destarono l'ammirazione dei più valorosi tra noi. La sua presenza, le sue parole, l'esempio del suo coraggio, animavano i nostri soldati, i quali, inoltre, erano orgogliosi di dividere quei pericoli con lui ».

A Roma, al Consiglio dei deputati, dall'inizio delle sedute al 26 agosto era stata un'incessante sorda lotta fra i deputati democratici favorevoli alla guerra ed ogni tendenza contraria, facente capo al pontefice. Si era fatta pressione sul ministero Mamiani prima, e Fabbri poi. Ma Pio IX non cedeva; e scriveva un deputato, Francesco Mayr, il 23 giugno: « Due giorni fa il papa disse alla Guardia civica che montava alla reale, essere una pazzia questa guerra all'Austria, e che gli bastano ventiquattro ore per finire queste mene, ma che gli rifugge il pensiero. Con queste parole voleva, così tutti credono, accennare ai trasteverini. L'eminentissimo Ferretti ha detto pochi giorni addietro in una società che durava fatica a trattenere i trasteverini.... Ieri fu la festa del *Corpus Domini*. Dopo la Messa detta dal Papa a S. Pietro, e prima di entrare nella sedia gestatoria, chiamò a sé monsignor Muzzarelli, e gli disse tutto adirato: Voi siete un pazzo, e non potete dimenticare le antiche vostre pazzie. Come avete potuto permettere che si proponessero nell'alto Consiglio le proposte ammesse nella Camera dei deputati, relative alla guerra? ».

Erano urti troppo forti, nè si trattava di tesi che si potessero conciliare: non era che la via alla violenza, che determinasse la vittoria dell'una o dell'altra parte. I fatti son noti: al Fabbri era successo come ministro Pellegrino Rossi, che veniva assassinato il 15 novembre. Per qualche ora fu di fatto padrone di Roma il Circolo popolare: il 17 esso imponeva un ministero democratico presieduto, per il rifiuto di Antonio Rosmini, da monsignor Muzzarelli.

Fiducioso negli uomini da lui imposti, il Circolo ritornava alla sua funzione, meno illegale, di propulsatore: l'indirizzo che si presentava era quello di un atteggiamento deciso a pro' del problema nazionale; ma era l'atteggiamento dello Sterbini ed anche del Mamiani, non lo poteva essere di Pio IX, e questi la sera del 24 novembre abbandonava Roma.

Il Mamiani, che era rimasto sino allora indeciso, dichiarava il

giorno dopo di accettare senz'altro la nomina a ministro degli esteri, perchè « la partenza improvvisa del Principe *aveva* posta la patria in pericolo estremo di rimanere senza governo e soggiacere a tutti i mali dell'anarchia ». Il 3 dicembre giungeva a Roma il breve del papa, il quale protestava contro le violenze, che — egli affermava — gli erano state usate, e con la nomina della Commissione governativa composta del cardinal Castracane, di monsignor Roberto Roberti, del principe di Ruviano, del principe Barberini, del marchese Bevilacqua di Bologna, del marchese Ricci di Macerata, del tenente generale Zucchi. Ma dieci giorni dopo rispondeva, in certo qual modo, al breve il congresso di Forlì: con quello aveva parlato il pontefice sovrano, con questo parlavano i sudditi, con una nota, come del resto imponevano i tempi nuovi, più che di sudditi di cittadini. E fra essi erano il conte Laderchi e Carlo Mayr, Quirico Filopanti ed Aurelio Saffi. Una conciliazione col sovrano era impossibile, se egli « non volesse recedere da quella via, in cui sventuratamente fu condotto e quando non restassero salve e intatte quelle garanzie, che egli stesso spontaneamente *aveva assicurato* nello statuto fondamentale, e... si fosse dovuto precludere la via di concorrere con gli altri stati alla ricostituzione della nostra nazionalità ed al conseguimento della italiana indipendenza ». E se una conciliazione non era possibile null'altro rimaneva « per uscire dalla incertezza e dalla difficoltà della... posizione,... di domandare che il Consiglio dei deputati procedesse alla nomina immediata di un governo provvisorio, il quale dovesse poi convocare un'assemblea generale dello stato per statuire il definitivo nostro politico ordinamento, salvi i diritti della Nazione, convocata in Assemblea Costituente Italiana ». E l'eco era pronta al Consiglio dei deputati; l'11 dicembre già era stata nominata una Suprema giunta di governo nel senatore di Roma in quello di Bologna e nel gonfaloniere di Ancona. Il 18 dicembre il principe di Canino, deputato, faceva la proposta della convocazione dell'assemblea costituente. Erano ore decisive per la necessità di prendere definitive deliberazioni, per naturale contrasto di idee e di opinioni, e quindi di tensione degli animi.

Il 26 veniva affissa la protesta di Pio IX confermando la sola legalità della commissione governativa da lui eletta. Al Consiglio dei deputati si discuteva nel vivo contrasto delle due tendenze, moderata e spinta; il popolo nelle tribune lanciava invettive ed elogi, e non si giungeva ad alcuna votazione; la Giunta stabiliva la chiusura della sezione. Era aperta la via alla costituente.

Col trentun dicembre 1848 nello stato pontificio non si concludeva soltanto un anno ricco di avvenimenti notevoli, ma tutto un periodo che si era iniziato con l'elezione di Pio IX. Era il fallimento di tutto un programma politico: quindi le furiose invettive dei conservatori puri, il rammarico dei liberali moderati, gli entusiasmi

dei più decisi, che vedevano rimedi solo in un radicale rinnovamento di sistemi e di forma di governo. Ed a questi toccava ora la prova.

Le elezioni per la Costituente ebbero luogo nella maggior parte delle provincie il 21 gennaio; ma a Ferrara, che era stata dalle truppe austriache occupata nell'agosto del '47, che era stata invasa nel luglio del '48, e lo sarà ancora fra poco nel febbraio del '49, il 25 ed il 26 seguente.

Il papa aveva minacciata la scomunica a chi avesse partecipato alle elezioni. È naturale che fosse una minoranza quella che rispondeva all'appello della Giunta suprema di Stato. Eppure non esigua; già una parte del popolo veniva legandosi ai più audaci propugnatori di rinnovamento; ed è sorprendente, se si considera la forza enorme della tradizione politica legata al supremo prestigio religioso. Mazzini era allora a Marsiglia, e prima delle elezioni di là scriveva al Saffi: « Voi non avete più re e non avete dinastia. Voi non potete dar lo spettacolo al mondo di gente che mendichi un re alle corti straniere; e non potete prenderne uno italiano senza cacciarvi nello stesso ginepraio di difficoltà coll'estero e l'interno, che vorreste evitare. La Repubblica nello stato vostro è un *fatto*. La Costituente deve proclamarla ». E la Costituente l'ha proclamata il 9 febbraio, con soli 22 voti contrari sopra 131 deputati presenti.

Ed il Mameli al Mazzini: « Roma repubblica venite ».

Egli il giorno prima era sbarcato a Livorno, ed in un manifesto aveva proclamato: « L'Italia risorge nelle sue tradizioni di popolo, nei suoi ricordi, repubblicani, nel nome santo di Roma ».

Roma: era sì gran parte della sua fede, era possente giustificazione del suo pensiero e della sua dottrina, era la luce più splendida del passato, che confortava, anzi assicurava, per l'avvenire; era la prova che nessun ardimento è un sogno, che la forza di volontà e la costanza erano doti essenziali, e che se corrispondevano alla logicità del pensiero la vittoria era inevitabile; era la prova che la mente suprema di Dio aveva prescritto una missione particolare a un popolo per il bene dell'umanità; era la prova del progresso, era la culla del principio unologico e realmente d'origine divina, che la sovranità è nel popolo; ed il principio era giganteggiato nel passato gloriosissimo, e non s'era mai spento neppure nelle età più oscure; l'aveva fatto risorgere Alberico, ed era espresso nel grido dei comuni italiani « popolo, popolo »; Roma, grandiosa per potenza ma più grandiosa perchè al mondo tutto aveva dato coi trionfi propri la pace, colla sapienza delle proprie leggi il diritto; Roma, che Dante, il più grande ed il più fiero degli italiani, avrebbe voluto unica sede dell'impero universale e pacifico, perchè solo al popolo romano Dio aveva assegnato la sovranità; Roma, che era stata degli imperatori, che era stata dei papi, e che il fatto stesso che l'a-

veva governata nel passato, ora guidava a divenire la Roma del popolo.

È adunque, l'aspirazione grandiosa, sono le speranze coltivate come parte essenziale dell'essere proprio che stanno per avverarsi? La fede è gigante, ed eterna è la sorgente che l'alimenta; eppure una nube copre l'animo del Mazzini, mentre va avvicinandosi a Roma. Una forza avversa ha tentato di piegarlo: — Vedi gli uomini migliori del popolo in cui tu credi! — Egli aveva detto ai toscani di proclamare la repubblica, e nel nome d'Italia di fondersi immediatamente con Roma. Ma il nome, che per lui era tutto luce e giustizia, spaventava la gente pacifica, e la gente piccola discuteva se Firenze, l'Atene italiana, avrebbe potuto, inchinandosi a Roma, divenire semplice città di provincia. Ma per il Mazzini non poteva essere la sosta del rammarico: s'imponeva a lui quella legge del dovere, a cui era sempre andato educando gli italiani, ed a cui, del resto, non manca mai, e talvolta è pronto, il conforto della realtà. « Sì, sentii rivivere quella potenza, sentii i palpiti dell'immensa eterna vita di Roma anche attraverso le bende con cui i preti e i cortigiani avevano fasciato la Grande Dormente come in un sudario ».

La sera del 5 marzo entrava in Roma. Il 6 parlava al popolo, esortando i suoi « fratelli ad amare Dio, la Patria la verità, la virtù il genio la religione ».

Il Mazzini era già stato eletto deputato da due città; a Roma il 24 febbraio ove era riuscito capolista con voti 8982, ed a Ferrara, ove s'era incominciato a votare la mattina del 18. Ma proprio allora il tenente maresciallo barone Haynau occupava le quattro porte della città ed imponeva, per precedenti sfregi alla residenza del console austriaco e conseguenti zuffe, la contribuzione di 206 mila scudi, sei ostaggi, l'innalzamento degli stemmi pontifici, sotto minaccia di bombardamento e saccheggio, e col termine del successivo lunedì. Le elezioni erano state sospese; ma è bello notare che i ferraresi rispondevano la successiva domenica 25 febbraio eleggendo con 8201 voti « a rappresentante del popolo Giuseppe Mazzini ».

L'azione del Mazzini a Roma? Egli ha ispirato un'anima in una folla varia, imbevuta da secolari sentimenti e precetti servili, e la folla divenne popolo. Il lavoro confuso di risveglio era stato in parte compiuto, ma l'aveva compiuto Ciceruacchio, ed era stato come uno squillo senza precisa direzione; il coraggio nella sublimità affascinante era rappresentato da Garibaldi: Mazzini dominava da un punto ancor più alto: era colui che aveva il potere di effondere dall'animo proprio il prestigio, che non comanda, ma attira l'ossequio. Era la guida che doveva dirigere perchè già maestro nel passato senza contraddizioni nè considerazioni d'opportunità di momento; nul-

la d'incerto era stato in lui e nulla che potesse sorprendere da lui sarebbe venuto. Egli si trovava fra suoi discepoli, di cui nessuno poteva pensare d'imporsi al maestro. Eppure anche chi non voleva essere dominato, e rifuggiva da quelle che stimava astrattezze prepotenti, come Carlo Pisacane, così scriveva: « Giuseppe Mazzini sorvolava al di sopra degli altri sulle ali del suo genio, e la sua opinione prevaleva in qualsiasi reparto; la sua intelligenza splendeva fulgida, prezioso elemento delle più grandiose concezioni. Non v'era alcuno che contestasse la sua superiorità ».

Era adunque la forma del potere legittimo, che s'affermava in lui; non chiesto, ma dato; non imposto da chi doveva esercitarlo, ma a lui imposto più che da uomini in lui credenti, dalla responsabilità sua d'aver costruito un nuovo sistema politico. Un potere da esercitarsi entro i limiti politici consentiti dalla più democratica delle dottrine, ed in cui quindi v'era meno posto per il comando che per il consiglio, ed il trionfo primo, l'acquisto della fiducia anche dei molti che egli trovò a Roma; che erano deputati della Costituente ma che da quel nome di repubblica erano lanciati in una sperduta incertezza, sia pur nella terra, ove, dopo quella greca ed in età meno remota, più aveva significato gloria e libertà; e che vennero a poco a poco educandosi ed inchinandosi alla constatazione del bene che sapeva compiere una fede superiore incarnata nella probità d'un saggio.

È vero: perchè rifulgesse l'uomo si svolsero avvenimenti drammatici, e furono causa dell'avvenire delle istituzioni politiche e religiose del mondo. Ed in quel momento Mazzini triunviro a Roma giustificava l'apprensione di tutte le polizie per lui e per l'opera sua, che fino allora si era dagli scettici e dai ciechi considerata con disprezzo; ora egli terrorizzava mostrando che quei sogni potevano divenire realtà. Era un mondo nuovo; è stato il fatto più miracoloso dell'Italia dell'ottocento; è stata l'espressione più sincera e più pura dei sentimenti e delle aspirazioni del risorgimento italiano, e dell'opera del popolo per condurlo ad effetto. Questo è ciò che ci dicono gli echi di quel tempo, e più intieramente quelli che sono nelle carte, le quali senza pretese di servire di documenti storici, della storia sono le attestazioni più spontanee.

Un mondo nuovo s'affermava, e tutto il vecchio dovunque raccolse le forze, e furono minacce spirituali, e furono forze armate che d'ogni parte si mossero. Gli austriaci, la minaccia più diretta e più attesa, dal nord; erano essi stati l'espressione costante della violenza tirannica e del dispotismo di governo: avevano conosciuto, le legazioni, le periodiche occupazioni suggerite od invocate dai papi, e solo in documenti da farsi noti talvolta deplorate.

Ma per un momento tace il senso dell'isolamento, e si palpita per il gaudio di sentirsi uniti, nel pericolo, a fratelli. L'annuncio

della rottura dell'armistizio da parte del Piemonte giunse a Roma soltanto il 17 marzo: il presidente dell'assemblea, Carlo Bonaparte principe di Canino, gridava a gran voce: « Viva gli italianissimi soldati piemontesi! Viva la santa guerra italiana! ».

Il 18 marzo Mazzini ammoniva commoveva esaltava: « un grido sorse da tutti voi — *viva la guerra* — grido sublime, perché la guerra è santa, quando è fatta per l'incarnazione di un'idea, per trionfo di un grande principio.... Avete scelto la guerra, e Iddio vi benedica per questo. Ora, dovete farla e dovete vincerla.... Prima conseguenza di questo programma, che voi avete dato con quel grido sublime, è, lasciate che io lo ripeta, un raddoppiamento di concordia fra noi.... Roma repubblicana militerà contemporaneamente a fianco del Piemonte monarchico. Le due bandiere hanno trovato anch'esse.... un terreno comune; hanno trovato una cosa, che santifica le due formole. Le questioni di forma spariscono. Noi siamo nella guerra fratelli. L'unica gara che può d'ora innanzi, pendente il tempo di guerra, esistere tra noi, è la gara di chi fa meglio ».

Ma pochi giorni dopo, l'abbattimento. Ecco ciò che scrisse uno dei deputati, il Grillenzoni, il 30 marzo: « A un'ora e mezzo, o circa le due, sgombrò il popolo dalle tribune, e noi ci chiudemmo in Comitato Segreto, e ci restammo sin dopo le 8. Ci furono lette quivi le tristissime notizie della guerra.

« Fu introdotto Valerio, ch'era alterato dalla passione in modo da far pena: ci eccitava a correre a passare il Po. Fu risposto avremmo fatto quanto avesse domandato l'onore italiano, e quanto le forze nostre ci acconsentissero, per la difesa della causa comune, presi i concerti necessari con Pepe e con Toscana. Non credo che sia partito contento. Ma se l'esercito è disfatto, se, (abdicato il re) il figlio ha capitolato, che potremo fare colle nostre forze contro Radetzki vittorioso?... Il risultato è stato che si concentrano tutte le forze verso i confini sì austriaci che napoletani, che se la guerra seguita e Lombardia è insorta, si passerà (dipendentemente dai concerti presi con Pepe) nel Veneto. Altrimenti veglieremo alla sicurezza del nostro territorio. A tale effetto si organizzerà la leva in massa per essere pronti ad attivarla da un momento all'altro. In tempi di pericolo è poi necessario concentrare il potere in pochi, e sarebbe ridicolo che l'assemblea sovrana volesse quindi innanzi decidere su tutti i movimenti di guerra e le risoluzioni da prendere. Fu perciò sciolto il potere esecutivo attuale ed affidato il governo ad un triumvirato, cui si concedono poteri illimitati per la guerra e la salvezza del paese. Furono eletti triumviri Mazzini Saffi Armellini, i primi due quasi a pieni voti, l'ultimo con due terzi almeno ».

Il 5 aprile il triumvirato pubblicava il proprio programma: « Libertà e virtù, Repubblica e fratellanza devono essere inseparabilmente congiunte.... La Repubblica in Roma è un programma ita-

liano: una speranza, un avvenire pei ventisei milioni d'uomini, nostri fratelli.... Noi non siamo governo d'un partito, ma governo della nazione.... Nè intolleranza nè debolezza. La Repubblica è conciliatrice ed energica. Il Governo della Repubblica è forte; quindi non teme; ha missione di preservare intatti i diritti e libero il compimento dei doveri d'ognuno; quindi non s'inebria d'una vana e colpevole sicurezza.... Economia degli impieghi; moralità nella scelta degli impiegati.... Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvide o ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna.... Ci secondino i buoni; Dio, che ha decretato Roma risorta e l'Italia nazione, ci seconderà ».

Lo si è già detto: in Roma d'una folla svariata il Mazzini colla luce dei suoi principi andava facendo un popolo, di Roma riuscì a fare il cuore d'Italia: non era il solo asilo della libertà italiana, perchè quasi la sorte volesse, attestando le virtù italiche, rievocarne in particolare le città, che un patrimonio più glorioso avevano apportato, resisteva Venezia. Ma Roma era l'unico centro davvero capace di attrarre a sè la vita della nazione per diffonderla nuovamente potente a tutte le estremità d'Italia.

Nella seduta del 17 marzo il presidente della Costituente aveva letto un indirizzo inviato da 57 rappresentanti del popolo francese ai « cittadini membri dell'assemblea costituente romana ». L'avevano firmato fra gli altri Deville, Ledru-Rollin, Demostene Ollivier, Proudhon, Lammennais; ed incominciava: « La democrazia francese saluta in voi, con entusiasmo, la repubblica gloriosamente fondata sulle rive del Tevere. Onore al popolo romano! La storia ammirerà la grandezza dell'opera sua ». Ed era stato incaricato della risposta Mazzini, che così la incominciava: « Cittadini, il vostro indirizzo ci è giunto in un momento solenne, alla vigilia della battaglia; e noi vi attingeremo nuove forze, nuovi incoraggiamenti per la santa lotta che sta per aprirsi »; e così finiva: « Fidate in noi; noi fidiamo in voi. Se mai nella crisi che stiamo per attraversare le forze ci mancassero, noi ricorderemo allora le vostre promesse; noi vi gridiamo: Fratelli, l'ora è venuta,orgete! e noi vedremo i vostri volontari ad accorrere. Insieme combatteremo sotto l'impero; noi combatteremo un'altra volta insieme per quanto v'ha di più sacro per gli uomini: Dio, Patria, Libertà, Repubblica, Santa Alleanza dei popoli ».

Il 24 aprile in una comunicazione all'assemblea da lui stesso letta, il triumviro, ricordato che un sussidio era stato dal governo francese ottenuto dall'assemblea per una spedizione sulle coste d'Italia in un punto del territorio della repubblica, comunicava che « l'opinione generale diffusa nei corpi che componevano la divisione, era

che essi eran chiamati a difendere l'inviolabilità della Repubblica romana », e terminava dichiarando « che il triumvirato memore del mandato conferitogli dall'assemblea, di preservare la salute e l'onore della Repubblica contro ogni tentativo interno ed esterno, aveva preso ed avrebbe preso tutte le misure richieste dal mandato assunto, dai diritti sacri e dalla dignità della Repubblica romana ».

Venti giorni prima il governo di Roma stava ancora studiando le risoluzioni da prendersi riguardo all'assunzione del generale Charras, che aveva fatto per sette anni la guerra d'Africa, e che era stato ministro della guerra per tre mesi sotto il governo provvisorio, ed a Roma s'aveva notizia dell'arrivo a Livorno « d'una porzioncella dei tanti fucili che si aspettavano ».

Nella seconda seduta dello stesso giorno, apertasi alle nove della sera, si leggeva un'altra breve comunicazione dei triumviri: « La vanguardia della spedizione francese s'è presentata questa mattina davanti a Civitavecchia. Il forte è nelle nostre mani. Noi crediamo che l'assemblea debba radunarsi e dichiararsi in permanenza, e vi invitiamo ad attivarvi per questo. Importa che tutti i poteri siano pronti a sostenere con tutti i mezzi in loro potere la Repubblica, e a testimoniare per essa ».

Dal proclama dell'Oudinot agli « abitanti degli stati Romani », appariva chiaro il carattere ostile della spedizione: non veniva — si diceva — a difendere quel governo che la Francia non aveva mai riconosciuto; gli interessi spettanti al popolo romano si estendevano, più ampiamente parlando, all'Europa intera e a tutto il mondo cattolico; si voleva facilitare lo stabilimento di un regime « egualmente lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla generosità dell'illustre Pio IX e dall'anarchia di questi ultimi tempi ». Ma tre inviati dell'Oudinot ai triumviri dichiaravano che l'oggetto della spedizione era salvare gli stati della repubblica da un'invasione di nemici esterni, nominativamente dall'Austria e da Napoli, e di constatare quali fossero le reali opinioni delle popolazioni romane; e lo stesso generale al deputato Rusconi dichiarava che a Roma la Francia non sarebbe andata che come amica. Mazzini proponeva la resistenza a qualsiasi costo.

Scriveva in una lettera familiare il Grillenzoni: « Se tu vedessi lo spirito di Roma! Alle 9, questa mattina c'è stata la rivista della Guardia Nazionale in Piazza S.S. Apostoli. Quale spettacolo! Erano seimila. Affacciatici noi alla ringhiera di uno di quei palazzi, il Preside Galletti li ha arringati testimoniando loro la nostra riconoscenza e la nostra fiducia ».

Noi non possiamo descrivere le gloriose prove di valore, che solo una voce potente ed ispirata potrebbe degnamente esaltare. Ma ci sia permesso di riferire queste poche righe del deputato alla Costituente testè ricordato: « Lo spirito del popolo di Roma è eroico

veramente; sino le donne e i fanciulli correvano col fucile alle baricate. Alcuni bambini *Della Speranza* hanno fatto prodigi. Roma la sera è sempre illuminata a festa, e regna il massimo ordine, la massima tranquillità.... Qui spira in tutti quell'alito di vita che fa grandi i popoli, può salvare le nazioni e renderle gloriose in eterno ».

E a Parigi? « Il paese qui è molto esasperato, e da due giorni vi sono degli attrupamenti in quartieri popolari. Ieri sera al mio arrivo le porte di Saint Martin e Saint Denis erano occupate da tre battaglioni militarmente. Da un momento all'altro mi aspetto qualche cosa di nuovo.... Intanto tutti qui predicano che si tenga forte a Roma, almeno per un poco, e tutto è finito ». Questo scriveva un italiano, che in quei momenti difficili, s'era recato a Parigi, ove cercava d'adoperarsi per la patria.

Il governo francese ed il presidente Bonaparte avevano un ben deciso fine da raggiungere: restaurare il potere temporale in Roma; avevano una tattica da seguire: ammantarsi di ipocrisia liberale. Il ministero aveva dall'assemblea un voto di sfiducia il 7 maggio, ma il Bonaparte lo manteneva al potere. Ma si era costretti a mandare il Lesseps a Roma. Perchè l'ora fosse più epica si moltiplicavano i nemici: gli austriaci attaccavano Bologna e dovevano occuparla il 17; a Palestrina il 9 le truppe repubblicane battevano le borboniche; il 19 l'esercito di Roma si scontrava vittoriosamente a Velletri coi napoletani in ritirata; il 24 gli austriaci iniziavano l'assedio di Ancona; il 26 sbarcava a Gaeta la spedizione militare spagnola.

Di fronte al Lesseps Mazzini si comportò con la sapienza diplomatica di chi sa quanto può aspettarsi dalle circostanze e dagli uomini: il 23 maggio scriveva alla madre: « Di due nemici che avevamo, il napoletano è fugato; il francese è incerto, imbarazzatissimo e temente della crisi che gli si prepara in casa ».

Dalle elezioni in Francia era uscita una enorme maggioranza clericobonapartista; ma anche una vigorosissima minoranza: circa duecento deputati repubblicani socialisti. La fermezza del triumvirato piegava il diplomatico della Francia, che il 31 maggio nonostante ogni sforzo per evitarlo finiva, nello stesso principio dell'accordo, col riconoscere l'Assemblea Costituente romana.

« 1°) L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani. Esse considerano l'armata francese come un'armata amica, che viene a concorrere alla difesa del loro territorio.

2°) D'accordo col Governo romano, e senza immischiarsi affatto nell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli accantonamenti *esterni* convenevoli tanto per la difesa del paese che per la salubrità delle truppe ».

Quando gli « articoli consentiti dall'Assemblea Costituente romana e dal signor Lesseps » furono letti ai deputati nella seduta del primo giugno, fu l'esplosione d'un entusiasmo unanime, furono

grida di *Viva la repubblica romana*, ripetute dalle tribune fra applausi vivissimi. Diceva il Cernuschi: « Il popolo ha fatto il proprio dovere. L'Assemblea e i Triumviri hanno la coscienza d'aver fatto il proprio dovere ».

Ed invero, vi sono fortunatamente nella storia dei popoli momenti in cui sembra che contrasti e difficoltà s'appianino come per l'inchinarsi dei contendenti innanzi ad una verità, che s'impone per la vivezza della luce in cui risplende. Sono i momenti del trionfo dello spirito; possono essere fugaci, possono essere seguiti dal torbido sopraffare della forza ingiusta, ma sono i momenti che decretano la vittoria a chi ne è più degno. Sorgeranno nuove difficoltà ancora; si sarà battuti, si tornerà a lottare, ma la vittoria, trascorrano quanti anni vogliano, non si cancellerà. E la vittoria fu del Mazzini, del triumvirato, dell'assemblea, e del popolo romano, anche se il giorno stesso primo giugno giungeva al governo della Repubblica il rifiuto dell'Oudinot di riconoscere gli accordi. « Io sono convinto — egli diceva — che, sottoscrivendoli il signor Lesseps ha oltrepassato i suoi poteri. Le istruzioni che ho ricevuto dal mio governo mi interdicono formalmente di associarmi a quest'ultimo atto. Io lo riguardo come non avvenuto... ». La doppia politica, quella che si faceva alla luce del sole, quella diremo dell'assemblea, e l'altra, sotterranea, del presidente e dei ministri, veniva rivelata dal contegno dei due francesi, del diplomatico e del generale, che erano sotto Roma. Il ministro di Parigi già aveva dato due ordini: col primo richiamava il Lesseps; il secondo era l'attacco alla città.

L'Oudinot scriveva al Rosselli ch'egli per dar tempo ai residenti francesi, che volessero abbandonare Roma, di farlo con facilità, e su richiesta del cancelliere dell'ambasciata di Francia, differiva l'attacco della piazza fino al lunedì mattina, 4 giugno. Due anni prima, a proposito della violenza usata dagli austriaci a Ferrara, dappertutto s'era discusso intorno al significato della parola piazza; ora l'Oudinot l'interpretava in modo che per lui le ville Panfili e Corsini, ed il convento di S. Pancrazio, non facevano parte di quella di Roma. E all'alba del 3 giugno, ventiquattro ore prima del momento in cui i difensori avrebbero potuto aspettarselo, più migliaia di francesi le assalivano e le occupavano. Nella villa Panfili erano quattrocento soldati, metà bersaglieri romani, metà del sesto reggimento fanteria. Ma « il generale Oudinot non sapeva far bella la santa causa che *difendeva* se non adornandola ed imbellettandola delle più vituperose menzogne.... Se non vi fossi testimone — scriveva il Grillenzoni — cogli occhi miei di quanto qui accade, non ardirei credere che si potesse discendere a tanta bassezza; mi parrebbe di rinnegare ogni dignità della nostra natura. Scrive al suo Governo che villa Panfili era occupata da ventimila uomini dei nostri, e che con pochi suoi se n'è impadronito ».

Meschine vanterie ove i fatti stessi più importanti scomparivano innanzi al pensiero, ed a quello che di là il pensiero avrebbe tratto. Aveva più forza e più vita l'elogio di Mazzini, il quale, per i trionfatori, ai combattenti, che da se stessi e dalla propria volontà avevano preso l'ardore necessario al sacrificio, diceva: « Dio vi benedica, custodi delle glorie paterne; come noi, orgogliosi di aver indovinato ciò ch'era in voi, vi benediciamo in nome d'Italia ».

Ma ogni opera esige d'essere compiuta per acquistare valore, e nessuna forza d'animo può rinunciare ad alcun tentativo che alimenti una speranza: quale linea distingua la visione d'un mondo avvenire dal sogno irrealizzabile nessuno può dire, perchè si sente dai pochi, i quali, per fortuna, non si stancano mai, anche se d'ogni intorno soffocati dagli scettici e dagli indifferenti.

Per Mazzini di cui nessuno ha compreso con maggior amore, ma anche con più nitidezza di concetto, la nazione, era anche, proporzionata allo splendore della concezione dell'idea di ciascuna, bella e giusta la famiglia delle nazioni. E quindi la santità dei legami fra coloro che nelle nazioni diverse aspiravano a superiori ideali comuni, e la coscienza d'una solidarietà fra di essi, e gli appelli d'aiuto reciproco. Ed all'appello del Mazzini risposero, come hanno potuto, Ledru-Rollin ed i suoi compagni. Il deputato di Parigi non era il capopopolo ribelle: era, oltre che il difensore della giustizia d'un popolo assalito colla violenza da chi esso non aveva mai offeso, il difensore della legalità e della costituzione. Fu sopraffatto, dai voti contrari, all'assemblea, e poscia le colonne dei dimostranti al grido: « viva la Repubblica Romana » furono il 13 a Parigi dispersi dai dragoni a cavallo; dei deputati dell'opposizione, chi non riuscì a fuggire fu arrestato. Ed allora, era ormai pazzia chiedere a Roma la resistenza?

Nel cinquecento Firenze, in un tempo in cui fino al limite estremo si sentivano l'amore alla libertà e lo spirito di parte che la minacciava, aveva saputo dimenticare la prudenza dei padri, i quali « declinando — come disse il Guicciardini — e' pericoli a' quali si conoscevano inferiori, cercavano di salvare la città et el paese, con la speranza che restando vivi potrebbeno a qualche tempo risurgere »; ma anche più energia era richiamata dal programma dell'Italia del '49: era, con il diritto alla libertà, richiesto il diritto di costruire. Per questo scrisse poi il Mazzini: « Noi dovevamo resistere fino all'estremo. Le monarchie possono capitolare: le repubbliche muoiono ».

Il 30 giugno i francesi si lanciavano un'altra volta all'assalto della città; Mazzini convocava un consiglio di guerra: le sorti ormai erano favorevoli ai nemici: la maggioranza decideva la resistenza in città.

Nello stesso giorno l'Assemblea Costituente completava la costituzione nei suoi principi fondamentali, di carattere s'intende, prettamente democratico. Votata all'unanimità il 1° luglio, fu nel mattino del 3 promulgata dalla loggia del palazzo centrale del Campidoglio, presenti tutti i deputati, dinnanzi a folla di popolo plaudente e fremente.

Il 30 giugno s'era presentato Garibaldi all'assemblea ed aveva dichiarato la difesa impossibile. L'assemblea aveva perciò decretato cessata la difesa e rimesso al municipio romano di trattare col nemico per la salvezza della vita e delle proprietà dei cittadini.

L'assemblea il 1° luglio aveva decretato che i triumviri avevano bene meritato della patria. Un proclama di questi aveva annunziato al popolo che essi si erano sciolti: si diceva ai romani: « Una nube sorge oggi tra il vostro avvenire e noi. È nube d'un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede per la quale morirono, apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio, che ha raccolto il loro sangue, sta malleadore per voi. Dio vuole che Roma sia libera e grande; e sarà ».

I triumviri rinunciavano perchè non ritenevano esauriti tutti i mezzi di difesa. Poichè l'assemblea ad essi ancora scriveva chiedendo notizie delle trattative fra il municipio di Roma e l'Oudinot, Mazzini la rimproverava tanto acerbamente d'aver ceduto, quando ancora si sarebbe potuto resistere, che i deputati si ritenevano offesi, e nominavano un nuovo triumvirato in Saliceti, Calandrelli e Mariani. Ma Roma ormai cadeva nelle mani degli stranieri. Scriveva in una lettera il Grillenzoni il 6 luglio: « Vidi ieri in corso Mazzini, e lo salutai con affetto ». Ed il giorno dopo: « Questa mattina ho salutato Mazzini. Quanto è triste! ».

Triste: certo, anche per il sangue sparso dall'ardimentosa generosità di giovani — uno di essi intimamente a lui vicino, Goffredo Mameli —, sangue ben degno della pienezza della vittoria; per la sopraffazione della forza sul diritto; per l'affermarsi prepotente della menzogna, dei mezzi subdoli, della frode, della disonestà politica di quei ministri a cui egli poteva scrivere: « Voi siete ministri di Francia, signori: io non sono che un esule.... pur non vorrei mutare la mia sorte con voi. Io porto con me nell'esilio la calma serena d'una pura coscienza. Posso levare tranquillo il mio occhio sull'altrui volto senza temenza d'incontrar chi mi dica: *tu hai deliberatamente mentito*.... Dio salvi a voi, signori, il morir nell'esilio, perchè voi non avreste a confortarvi coscienza siffatta »; triste per l'affermarsi della politica e della fortuna, sia pur momentanea, di quel Luigi Napoleone antico cospiratore, a cui profetizzava: « Voi, abbandonato, schernito, maledetto da quei ch'oggi s'avviliscono più di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di

Roma, a morire in esilio »; triste per il contatto con la dura realtà, in cui l'uomo dotato di bontà e di fede trova sempre delusioni.

Eppure non mai come allora era giganteggiata la figura sua. L'avevano atteso i moderati quasi con trepidazione: speravano soltanto che fosse un uomo quanto repubblicano altrettanto d'ordine; ed uno di quei repubblicani moderati, il Grillenzoni già più volte ricordato, scriveva nei momenti di lotte più vive: « Parrà strano a chi non conosce le cose di Roma che il partito più moderato sia sempre caldo nell'idea di mantenere Mazzini al potere: Mazzini contro cui si scagliano principalmente le calunnie dei forestieri e degli italiani degli altri stati: Mazzini che accusano di mantenersi colla violenza e col terrore al potere. Povero Mazzini!... violenza e terrore sono ridicolezze.... ».

Non violenza, adunque, ma saggezza ed energia, e capacità d'innalzarsi tanto nel toccare le note più sensibili dell'animo umano da frenare anche l'irrequieta e generosa impulsività di Garibaldi; e sommo rispetto dei sentimenti altrui, senza venir meno a quello de' propri principi: rispetto, del resto, sgorgante dalla fede che il popolo è il vero interprete della suprema volontà. Le costanti condizioni di guerra ed i pericoli da ogni parte incalzanti, e le proteste di Pio IX, che aveva posto un caso di coscienza all'animo di tanti sudditi cattolici, se imposero una particolare attività per i problemi più gravi ed urgenti, non permisero un esempio troppo vasto di politica generale. Eppure quell'episodio di storia italiana non è un qualche cosa che sia ora, o che — lo sentiamo — possa rimanere freddo oggetto di studio per i curiosi del passato; poichè da esso viene una luce di vita, suscitatrice di fede nel miglior bene, a cui può giungere la forza dell'ingegno e l'aspirazione naturale dell'animo umano.

COSTANTINO PANIGADA